

ESTRATTO

*Vinko
Möderndorfer*

traduzione
Enrico Lenaz

A carte da Maria
e altri racconti



MESOGEA

Traduzione dallo sloveno e note:
Enrico Lenaz

ISBN 88-469-2024-4

© 2002 – MESOGEA by GEM s.r.l.
Via Catania, 62 – 98124 Messina

Tutti i diritti sono riservati all'Editore.
È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera.

L'editore ringrazia il Ministero sloveno per la Cultura
che ha concesso un contributo per la traduzione.

*Al professor Srečko Renko,
per anni docente di Letteratura slovena
presso l'Università La Sapienza di Roma.
Un padre.*



PRESENTAZIONE



Lo sloveno Vincenc (Vinko) Möderndorfer, 1958, è, oltre che scrittore e commediografo, regista cinematografico e teatrale. Recentemente ha cominciato ad occuparsi di rappresentazioni di opere liriche. In Italia sono stati trasmessi due suoi originali radiofonici. Numerosi sono i premi e i riconoscimenti ottenuti.

Nel suo paese una parte della critica lo considera un autore erotico al limite del pornografico, e questo senza tenere conto delle pagine di poesia che scaturiscono all'improvviso nei suoi racconti. Il suo tema principale appare in realtà il «mal di vivere», sentito soprattutto in una piccola società come quella slovena che, dopo dieci anni dal suo distacco dalla Federazione jugoslava, è alla ricerca del proprio ruolo in Europa, come popolo e come insieme di individui.

Melanconico ma al contempo ironico e autoironico, Vinko dipinge quadri realistici della sua Lubiana, piccola capitale di un piccolo Stato. I personaggi sono comunque simili al nostro vicino di casa; le situazioni, oppor-

tunamente filtrate, sono ben ravvisabili anche presso di noi.

Nella raccolta che dedico a Vinko, sette racconti più o meno con il suo consenso, ho inteso seguire un mio ordine; parto infatti da racconti sciolti, ossia contenuti in diversi suoi volumi: *L'anniversario (Obletnica, da Total, ed. Prešernova Družba, 2000)*, un ritrovarsi tra vecchi compagni di liceo, *Scarpe (Čevlji – starinska ljubezen, da Nekatere ljubezni [Alcuni amori], ed. Cankarjeva Založba, 1997*, cui ho aggiunto personalmente il sottotitolo *Storia di due piedi e di un uomo*), le vicende di una persona al variare del clima politico nella ex Jugoslavia, e *Vita vitae (Vita vitae, da Ležala sva tam in se slinila ko hudič [Ci sdraiavamo là a leccarci come pazzi], DZS, 1996)*, che narra di un ragazzo allo sbando nella nuova società post-comunista, per passare a racconti contenuti in un suo libro che dà il titolo al primo (o che da esso lo prende): *A carte da Maria (Tarok pri Mariji, Prešernova Družba, 1994)*. Qui vengono narrate storie di esseri umani il cui punto in comune è il fatto di abitare tutti nello stesso edificio. Ma forse più che altro è il fatto di essere persone, di vari sesso ed età, «quelli della porta accanto» di tutti noi. Queste sono: *A carte da Maria, Bianchino Peluccio (Belko Pub)*. *A chi la mando questa lettera (Na koga naj naslovim to pismo, ancora da Ležala sva tam...)* non è un racconto del volume ma parla anch'esso di un'inquilina del fabbricato. Chiude la raccolta *Le lettere di Veronica (Veronikina pisma, ancora da Total)*, un racconto di sapore umoristico, diremmo meglio tragicomico.

Devo (e lo faccio con piacere) ringraziare Rada Lečič, ex lettrice di lingua slovena all'Università La Sapienza di Roma, grazie alla quale ho avuto occasione di conoscere l'opera di Vinko.

Enrico Lenaz



L'ANNIVERSARIO

È un pezzo che non guido. Non mi piace. Prima di mettermi in marcia ho borbottato tutto il giorno che all'anniversario non ci sarei andato, che non ha nessun senso, perché io non mi ricordo più neanche uno dei compagni di scuola, che la schiena mi fa un male cane se sto troppo al volante, che i miei compagni di classe non erano altro che un branco di imbecilli, che per tutti quei quattro anni sono stato male, che sto male anche adesso se solo penso a quei loro musì ridicoli, che mi brucia lo stomaco, e questo per davvero, che ho la febbre, che nello stomaco mi sento come una palla, e che ogni momento l'acidità mi sale in bocca, che non ho voglia di guidare la notte per tornare a casa, sono astigmatico, orbo come una talpa, che è facile che finisca addosso a un camion che mi triterà in pezzettini dentro l'auto, mi straccerà, mi farà slittare sull'asfalto qualcosa come centocinquanta metri senza neanche accorgersene, e dopo non saranno neanche più in grado di identificarmi...

«Non avrei pensato che ci tenessi tanto a questo anniver-

sario», dice la mia legittima consorte Petra mentre continua con calma a truccarsi gli occhi davanti allo specchio del bagno.

Le ho dato semplicemente un'occhiataccia, ho fatto il nodo alla cravatta e non ho più detto una parola. Quando sono entrato in macchina ho salutato solo mia figlia Kaja. Per castigo.

Veloce mi passa davanti una foresta di pali per il luppolo mentre guido per la valle verde. Nell'auto improvvisamente puzza di merda. L'ho pestata di nuovo? No, ma è solo il concime chimico che spruzzano a nuvole sopra il luppolo. Sono passato in mezzo a una nuvola di questa merda artificiale che il vento ha portato dal campo sulla strada... Dopo un po' il tanfo svanisce, premo il bottone della radio e spunta la voce dello speaker:

«...hanno concluso i dirigenti dei partiti. Il governo durante la conferenza stampa periodica ha annunciato che verrà istituita una nuova tassa su...».

Merda.

Spengo. Ora sento solo il ronzare del motore e il dolore al collo. Manca ancora poco. Al parcheggio dove abbiamo appuntamento... Così scrive sull'invito per il ventennale della maturità: «Parcheggio davanti al liceo. Sii puntuale». Solo Dio lo sa se riconoscerò ancora qualcuno. Di tutti i compagni e le compagne di scuola in tutti questi anni ne ho visto qualche volta solo uno. Prima era docente di Autogestione, ora è uno dei più tenaci propugnatori della proprietà privata e uno dei più facondi e fieri deputati al

parlamento. Tutte le volte che per caso ci incontravamo per strada cercava di convincermi febbrilmente, forse per coda di paglia, visto che io ero l'unico, in quanto suo ex compagno di scuola, a conoscerlo bene, che lui aveva sempre saputo che il sistema di prima era ingiusto, per non dire criminale, sì, era un sistema criminale! Ma lui intanto, come docente di Autogestione,¹ praticamente uno tra i primi, per non dire l'unico, molatore del sistema. Moltatore? Sì, molatori sono quelli che distruggono un sistema dall'interno. Ma certo!, ammicco ironico mentre penso che il termine *molatore* mi ricorda più qualcosa che ha a che fare coi sistemi per far fuori gli insetti o perlomeno con qualche procedura odontotecnica. Naturalmente il compagno di scuola non si accorge della mia arguta ironia (per questo è un politico). Allora, e continua, lui perciò è stato il primo a battersi per una normale società liberista, e per questo è stato anche perseguitato, oppresso, è stato anche indagato, ma lui lo stesso ha continuato a demolire il sistema. Dall'interno!, ripete solenne. Dall'interno! Ma come, all'Università non avevi la borsa di studio di Tito?, gli chiedo innocente. Arrossisce lievemente, ma non troppo, poi dice deciso che con quella borsa di studio l'Udba² lo voleva corrompere. È vero che lui l'ha avuta per cinque anni, per tutto il tempo in cui studiava Autogestione socialista e Autodifesa del popolo³ e intanto demoliva il sistema dall'interno, ma corrompere no, non si è lasciato mai. Lui, almeno, no! Sempre, sempre è rimasto ritto sui suoi piedi, e dal punto di vista morale questo è il suo vero atout. E per questo gli elettori lo hanno anche votato.

Sono all'altezza del liceo.

«Aha, ora devo girare a sinistra. Mamma, e sta casa quando ce l'hanno messa qui? Vent'anni fa non c'era! Catastrofe urbanistica! Gli architetti ci annullano la vita (e la gioventù). E quel vecchio viale alberato, via pure lui!» Per sbaglio imbocco un senso vietato, allora faccio retromarcia, mentre la faccio mi spacco il collo, i nativi della zona mi suonano, mi lampeggiano, muovono le labbra in orrende bestemmie, mi mostrano i pugni e mi invitano a un incontro di pugilato...

Ma le altre compagne e compagni?, cerco di ricordare, quando finalmente trovo la strada giusta. Ma i loro visi scorrono come le facciate delle case, quelle che non hai mai osservato bene anche se ci passavi davanti ogni giorno... Provo a raschiare dentro la memoria i particolari più significativi e a raggrupparli in un'unità... Il colore dei capelli, il modo di gesticolare, il sorriso, lo sguardo... Ma subito tutto va in cocci e si sparpaglia dovunque... Riprovo... Sopracciglia, bocca, capelli, grembiuli blu, tette e tette, fianchi, odore, sorrisetto ironico, imbarazzo, ira... Di tutto questo mi ricordo, ma senza i nomi, senza le facce. I nomi si sono accavallati, i volti si sono confusi l'uno sopra l'altro... Ma ci sono anche i banchi in tre file, immagine molto chiara, penso, la luce di aule alte, muri giallastri, la foto di Tito, la foto di Marx, la foto di Engels, la foto di Lenin, la foto di Kajuha, la carta della Jugoslavia, QUI MI SONO FATTO BIBA, scritta intagliata su un banco e poi colorata di nero, e ovviamente l'eterna domanda durata tutti e quattro gli anni: ma se l'è scopata veramente, e chi

sarà mai questo che se l'è fatta sopra un banco, nell'aula di Storia e Autogestione, e poi soprattutto chi è questa Biba che gliel'ha data, a sto damerino sconosciuto, la darebbe anche a me, a noi, a tutti...? E poi il ricordo del tipico odore del gesso, il ricordo della campanella della scuola che ti sega le meningi senza pietà, e anche le sensazioni, sì, perfino le sensazioni sono qua, la paura allo stomaco prima dell'interrogazione, davanti ai verbi francesi con tutti i tempi possibili e impossibili, e il ricordo della piacevole tensione nelle gambe quando era fine settimana e ultima ora, ABM, Autogestione su Base Marxista, e tu, come se fosse l'inizio del mondo, come se fossi una molla pronta a saltare ogni momento, corri fuori dalla classe e già è il tuo venerdì sera, e poi subito sabato, dolce sabato di libertà...

Ma davvero, chi era che stava al banco vicino alla finestra? E vicino alla porta? Dove se ne sono andati dopo quei quattro anni? In maggior parte adesso sono insegnanti... Sposate, sposati, riprodottisi, separatisi, felici, infelici, con le case, le macchine, gli incidenti, le nascite...

Finalmente entro nel parcheggio davanti al liceo. L'ho trovato per puro caso. Ci ho girato intorno come un fesso... Hanno costruito dappertutto, hanno aperto negozi, la strada, che aveva un disegno fatto di cubetti di granito, l'hanno trasformata in una strada asfaltata e hanno cavato via il viale di castagni che stava vicino al campo sportivo della scuola (estirpano sempre qualche viale di castagni, per questo la gioventù adesso non è più come dovrebbe essere)...

Giro intorno alle altre macchine. Tremo. Penso che la

mia è vecchia, ridotta male, loro senz'altro ce le hanno migliori, mamma, sarebbe meglio andare a parcheggiarla fuori vista, magari dietro a quel cespuglio laggiù... Troppo tardi. Già stanno arrivando. Eh già, auto di gran lunga migliori della mia... Per prime arrivano le ragazze. Puntuali come sempre. Sto vicino alla macchina, le mani fraccate in tasca. Tutt'a un tratto ho vent'anni e mi vergogno. Vorrei scappare. E questa chi è? Viene verso di me. Capelli neri. Tinti (di questo mi accorgo subito). Appena apre bocca capisco chi è. Mi ricordo perfino il nome. All'istante ritorna castana e ha di nuovo il grembiule blu, sta al secondo banco vicino alla finestra e ha le tette più grosse della classe. Poi arrivano gli altri come su un nastro trasportatore. Solo belle macchine, 'tacci vostri! Siamo disposti in semicerchio. Ci diamo la mano. Sono tutti cambiati. E parecchio. Però sono sempre gli stessi. Se li incontrassi per strada non li riconoscerei. Ma di minuto in minuto gli cade da dosso la corteccia degli anni, di attimo in attimo tornano sempre più quelli che erano vent'anni fa. Per alcuni tratti sono forse anche più espressivi di allora. Dopo vent'anni sono salite alla superficie anche quelle caratteristiche che quella volta erano ancora in embrione. Mah, e poi sarà così anche per me.

Anche i ragazzi, allora miei amici e compagni di scuola, sono qua. Mentre ci diamo la mano non ci guardiamo negli occhi. Gli occhi scivolano via. Come se ognuno avesse qualcosa da farsi perdonare dall'altro. Ci soppesiamo di nascosto: sta meglio di me, nella vita è andato più avanti, ha una macchina migliore della mia, ha avuto più fortuna, ha me-

no pancia, meno pelata?... Ma la stretta di mano è rimasta tale (o almeno così mi sembra). Jožef, il più forte della classe in matematica, ha ancora la mano morbida, umida, come una pianta. L'ho riconosciuto subito, anche se per vent'anni non mi è mai venuto in mente. È la mia mano che lo ha riconosciuto. Rastko, o Rastislav, ha il palmo largo e ruvido, la stretta forte, stringe come se non volesse più mollartela. Alojz invece porge la mano e nello stesso momento la ritrae e così riesci solo a prendergli le dita. Sorrido ripensando a quanto lo prendevamo in giro per questo suo modo di dare la mano. «Ma che cazzo fai? Dalla bene sta mano! Darla o non darla, questo è il problema». Con l'Onorevole Janez non ci stringiamo la mano, e che ce la diamo a fare, dice, ci vediamo quasi ogni giorno. Il che ovviamente non corrisponde a vero. Ma Janez è un politico ed è del tutto normale che faccia un po' il sostenuto.

E ora dove si va?

Tutti dentro in macchina, andiamo al cimitero.

Neanche un anno fa è morta una nostra compagna di classe. Prima di festeggiare il ventennale della maturità andremo a renderle omaggio sulla tomba. Non è lontano. Così ha deciso il gran consiglio di classe, il gruppetto delle studentesse più loquaci e più energiche (è quasi una regola, mi sembra improvvisamente, che le persone energiche siano anche le più grasse).

Proprio non sapevo che fosse morta. Non ne avevo proprio idea. Per questo la notizia mi scuote. Mi appare subito davanti agli occhi il suo viso. Non fosse stato per questo fatto scioccante della sua morte prematura proba-

bilmente non mi sarei ricordato di lei tanto in fretta. La morte a volte aiuta a richiamarci il ricordo di qualcuno più facilmente.

In un attimo so tutto di lei. Anche quello di cui, se fosse ancora viva, non potrei mai ricordarmi...

Suonava la chitarra. Era una madre. E una moglie. Anche come moglie e madre suonava la chitarra. Cantava. Cantava canzoni sue e altrui. E suonava la chitarra. Le volevamo bene (così mi sembra). Poi è arrivato il cancro. Prima sotto l'addome, poi anche da altre parti. E ha smesso di suonare la chitarra. E di cantare. E non è stata più né madre né moglie. E così giovane!

Maledetta Morte! Mi segui ovunque! Dall'altra parte non mi ci lascerai senza avermi prima dispiegato davanti tutte le sfumature della tua meticolosità. Ora vedrò pure la mia tomba. Be', non proprio la mia, ma di sicuro la prima tomba prematura della mia generazione, il che è simile, non proprio lo stesso, ma in termini associativi, sì, è lo stesso... Pensieri che mi balbettano nel cervello, come spesso in momenti simili, quando ho paura... Troia di una cagna di una morte, ti comporti come un agente di commercio affermato: «Prego, guardati il modello! Ecco, più o meno è così, se muori verso i quarant'anni! La tua generazione, i tuoi vecchi compagni di scuola zampettano sopra di te, tu giaci dentro, dentro una fossa nera, dove non arriva una voce, e sei bianco e sei morto e sei bagnato, senza voce, senza possibilità di ritorno, sepolto nel fango e i vermi con te fanno merenda, pranzo e cena. Ti gusta? Ecco, quando sarai andato sarà esattamente così! Guardati in tutta calma!».

Prendo posto nella Bmw di una compagna di classe. Gliel'avrà comperata il marito. Judita era la miglior cerbiatta della classe. Fianchi stretti, uno spiccato monte di Venere, seno piccolo e visetto delicato, capelli neri, lisci, che le arrivavano alle scapole. Con lei ci andava il compagno di scuola Rastko. Erano una bella coppia. Io invidiavo quel porcellino infantile. Sicuramente sapeva benissimo di avere un profilo tale che le donne se lo sarebbero acciappato volentieri, messo sotto il loro seno e scaldato come l'uccellino sperduto di qualche storia di Bevk.⁴ E lui ne ha sempre approfittato alla grande. Quella sua bellezza, la statura alta, il sex appeal del nato prematuro... Be', ma ciononostante Judita e Rastko all'università poi si lasciarono (il che è la prova che la giustizia esiste anche fuori di noi, un indipendente tribunale del destino – un po' per scherzo, un po' sul serio ci faccio una battuta tra me e me). Sì, già qualcosa come dopo un anno di vera convivenza, che ovviamente il pupone non era in grado di gestire, si lasciarono. Ora, nel parcheggio davanti al liceo stavo a osservare il loro nuovo incontro (dopo quasi vent'anni!). Solo la mano si sono dati. Anche gli altri li stavano a guardare e sono convinto che ciascuno ha ricordato con invidia quella loro storia. Chiaro... stavano insieme, insieme facevano matematica e anche ben altro, mentre noi altri sedicenni volgevamo altrove lo sguardo incazzato e ce lo menavamo. Con una mano sfogliavamo le pagine del libro di geografia, con l'altra sotto il tavolo ci consumavamo i pisellini stabilmente duri (da questo tutta l'invidia).

